

Venezia 1989 (parte terza fine)

Se la Dominante, unica nello scenario del mondo, aveva la serenissima abitudine d'assistere indifferente allo stupefacente miracolo dei suoi abitanti che come novelli cristi redentori camminavano sull'acque, il 1989 passò agli annali per il fenomeno diametralmente opposto. Con teutonico rigore degno di miglior causa, ogni sei ore la città si faceva scussa del suo equoreo manto ch'insieme alla doviziosa opulenza artistica era mistero, fascino e affabulazione. L'acque si ritiravano chiamate in uno sconosciuto dove ed in felpato e discreto silenzio s'abbassavano senza clangori. Così nuda nel muto labirinto dei canali mostrava le fondamenta in pietra, le palizzate corrose dalla perforante piorrea dei vermi ed orbicolari scarichi gettanti inchiostri rigagnoli. Erano fondali in secca, melanconici e tristi come una vecchia antica lungo un viale di platani. La ristagnante melma e carcasse d'immondizia gettati cadaveri globali nel tempo. Pareva quasi che al dolce inganno volesse mostrarsi nel volto che solitamente nega alla grana dello sguardo.

L'inverosimile ritiro della marea ci costringeva a fenomenali acrobazie allontanando dalla portata dei meno agili gli intagliati gradini degli attracchi per i motoscafi. Ad ogni rientro in albergo la troupe di doveva ingegnare per trasbordare sulla terra ferma la possente mole della nostra segretaria. Sospingere ed innalzare quell'opulenza carnale da un'oscillante barca senza l'opportuna attrezzatura era operazione ardua e bizzarra, essendo la signora priva delle apposite maniglie e non trattandosi d'una cassa o altro consueto oggetto filmico. Nessuno aveva l'esatta cognizione su dove prenderla ma, per quanto ogni sera cambiasse la strategia come il posizionamento di ognuno di noi, Tarcisio Diamante si dedicava esclusivamente, quale novello Titano, a sostenere con cura quella abbondante parte podalica che, a seconda dei casi, viene definita più o meno nobile.

Ogni giorno il dolce inganno si componeva d'una sua tessera, la pellicola scorreva diligentemente trasportata dalle dentate ruote della mitica Arriflex ammicchiandosi in sigillate pizze metalliche che non avrebbero visto più altra luce che quella plasmata da Rodriguez, operatore e direttore delle luci. Ma, per le strette e solitarie calli s'andava affacciando un ben altro carnale evento con le sue mute maschere di sfarzosi velluti e setosi damaschi. Erano perle e pietre e piume di struzzo che ben volentieri si concedevano allo sguardo indiscreto della mia Minolta. Un'altra Venezia ancora che d'un tratto appariva da dietro un colonnato. La furtiva grana dello sguardo lungo i misteri d'una rigida maschera ingemmata che ricoprendo interamente il volto pareva vegliare su languenti sogni d'amori infedeli. In un bar l'immobile pallore d'un Pierrot, simile ad altri e diverso ch'a Venezia anche la solitudine s'ammanta di romantico splendore. Tra gallerie di colonne dagli svariati archi gettanti e rampanti, volte e marmoree foglie d'acanto, antichi volti truccati che paiono usciti da un quadro di Giorgione nell'umido scendere di sera. Altre anime ignote poggiano il loro profilo nel fine traforo di pietra con l'attitudine di viventi sfingi tra strette penombre come nell'accecante fulgore di San Marco.

Ogni qualvolta che quell'umana pelle delle cose che taluni chiamano banalmente cinema mette assieme la variegata truppa che tenterà d'entrare in diretta competizione con la divinità, ognuno

di noi è consapevole che quel dolce inganno avrà un termine. Eppure, eppure quel giorno pare arrivare all'improvviso come fosse inaspettato. Così catturo quell'anime carnasciali una ad una mano a mano che si manifestano come colorati bagliori di screziati colori consegnandole ad una sorta d'anonima immortalità che, battuto l'ultimo ciack in quell' incantato teatro di posa , aperto panorama su un mondo perduto il nostro tempo era scorso fluendo giorno a giorno nella lunga teoria d'accatastate pizze che, a Roma, in sala di montaggio attendevano di farsi aperto occhio sul mondo.